

Publicato il: luglio 2023

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

The marginalized people of Ventotene. Pedagogical utopias for a democratic School

Gli esclusi di Ventotene. Utopie pedagogiche per una scuola democratica

di

Rosa Gallelli

rosa.gallelli@uniba.it

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Abstract:

In Italy, during the Fascist period, political confinement was added to the common confinement intended to exclude the opponents of the regime from civil society, relegating them to inaccessible places with almost no communication routes. Among these localities is Ventotene, a small island in the Pontine archipelago where the fascist regime set up the largest border colony in Italy. In 1942 Tommaso Fiore arrived on that island, where around a thousand leaders and simple militants, men and women, of all currents of Italian anti-fascism were gathered. On the eve of the War, the teacher Tommaso Fiore transformed classical culture from a class marker and ideological support of imperialist ideas into a tool for the formation of historical awareness, the ability to critically rethink, personal interpretation and ethical and social commitment.

Keywords: anti-fascism; anti-imperialism; teaching; historical awareness; critical thinking; ethical commitment

Abstract:

In Italia, durante il periodo fascista, al confino comune si aggiunse il *confino politico* destinato a escludere gli oppositori del regime dalla società civile, segregati in località impervie e quasi prive di vie di comunicazione. Tra queste località vi è Ventotene, una piccola isola dell'arcipelago pontino dove il regime fascista allestì la più grande colonia confinaria d'Italia. Nel 1942 giunse in quell'isola Tommaso Fiore, lì dove erano raccolti circa un migliaio fra dirigenti e semplici militanti, uomini e donne, di tutte le correnti dell'antifascismo italiano. Alla vigilia della guerra, l'insegnante Tommaso Fiore trasformava la cultura classica da contrassegno di classe e sostegno ideologico delle idee imperialiste in strumento di formazione, di consapevolezza storica, di capacità di ripensamento critico, di interpretazione personale e di impegno etico e sociale.

Parole chiave: anti-fascismo; anti-imperialismo; insegnamento; consapevolezza storica; pensiero critico; impegno etico

Prima di ogni altra angheria, c'era, a Ventotene, l'angheria della natura. Ci si figurò una prigione messa a disposizione di un tiranno crudele da un Dio ringhioso e vendicativo. Le nude mura, il mare. Quel mare piatto, vuoto, infinito, che vi circonda come un anello insuperabile, catenaccio di una robustezza a tutta prova, sentinella mai sonnecchiante. La bocca da lupo, lo squallore del paesaggio. Dalla città confinaria non si vede un albero. La punta Eolo, che le sta dirimpetto, è forse la parte più brulla dell'isola. La segregazione, l'assenza quasi completa di rumori. Quello del mare diventa presto un fondo di silenzio. Uccelli si direbbe (tranne quelli di passaggio in primavera e pochi gabbiani, così pochi che non mi è mai avvenuto di contarne più di tre o quattro) che non ce ne siano. Se ci sono, sanno nascondersi. E tacciono. Le galline son fuori, lontano. Non ci sono piccioni, né anitre, né oche. Le mucche vivono chissà dove. Non ci sono cavalli. C'era un asino: non ragliava. Un grillo che canti di notte è una rarità. Le cicale ci sono, ma sono al di là dei limiti del confino, la maggior parte di noi non le ha mai udite.

A. Jacometti, *Ventotene*

1. Premessa

Regolamentata dalla Legge di Pubblica sicurezza (6 novembre 1926 n. 1848) e, successivamente, dal Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza (di cui al regio decreto n. 773 del 18 giugno 1931), la procedura del *confino* prevedeva la possibilità che, su denuncia di un qualsiasi cittadino presentata al Questore della Polizia, un individuo considerato pericoloso o potenzialmente pericoloso per la sicurezza pubblica e giudicato tale da una apposita Commissione fosse allontanato, con funzione preventiva, dai propri luoghi di vita e di lavoro e inviato in qualunque comune d'Italia o direttamente in una colonia di confino, per la durata massima di cinque anni, rinnovabile nel caso in cui il confinato non avesse mostrato sufficienti livelli di ravvedimento.

In Italia, durante il periodo fascista, al confino comune si aggiunse il *confino politico* destinato a escludere gli oppositori del regime dalla società civile, relegandoli in località impervie e quasi prive di vie di comunicazione e separandoli in tal modo - fisicamente ma soprattutto, socialmente e moralmente - da qualsiasi contatto con il resto del Paese.

Ecco Ventotene: una piccola isola lunga poco meno di due chilometri e larga fra i duecento e gli ottocento metri, brulla e priva di sorgenti d'acqua, continuamente esposta ai venti e alle onde del Tirreno battenti contro le alte pareti rocciose a picco sul mare. Tra la fine degli Anni Venti e il 1943 le isole dell'Arcipelago Pontino accolsero 4.400 confinati politici: prima a Ponza (2100 deportati), poi a Ventotene (2.292 deportati, dal '32). Fra questi, 838 furono i confinati nati e domiciliati in Puglia.

In particolare, a Ventotene il regime fascista allestì la più grande colonia confinaria d'Italia dove avrebbe deportato sistematicamente, da ogni parte del Paese, l'opposizione politica più pericolosa, costringendola ad una segregazione duramente scandita dalla sorveglianza inflessibile esercitata da circa trecentocinquanta fra militi fascisti, poliziotti e carabinieri.

Giunto sull'isola dopo un estenuante viaggio in condizioni di costrizione con i ferri ai polsi e di umiliazione nella sporcizia delle celle di transito, il confinato veniva condotto nei locali della Direzione della colonia, accuratamente controllato, privato dei propri documenti personali e munito di una carta di permanenza, il famigerato libretto rosso, in cui erano contenute le prescrizioni destinate a regolare minuziosamente gli innumerevoli divieti e obblighi che da quel momento sarebbero andati a scandire la vita dell'escluso.

Si calcola che, approssimativamente, nella cosiddetta *cittadella confinaria* di Ventotene, soggiornarono in media 879 tra oppositori politici italiani e stranieri, pregiudicati per reati comuni e soggetti sospettati di spionaggio e di "attività antinazionale", tutti costretti alla privazione del proprio lavoro, della propria famiglia, della vita sociale.

E, tuttavia, nel corso degli anni, i confinati seppero organizzarsi in una serie di imprese comunitarie: spacci, botteghe, mense, biblioteche (Gargiulo, 2013). Ché, infatti, accanto alla biblioteca ufficiale, folta di volumi di storia, economia, filosofia e letteratura sia italiana sia straniera, essi realizzarono una biblioteca clandestina a cui potevano accedere in pochi. E proprio le biblioteche divennero il fulcro di un'intensa attività di studio e riflessione che guadagnò a Ventotene la definizione di *Università del confino*. Un autentico *laboratorio di conoscenza* dove i confinati studiavano e discutevano insieme, tenevano lezioni specialistiche di storia, economia, statistica e finanche di tecniche militari (impartite da alcuni ufficiali albanesi e dai combattenti di Spagna), coltivando incessantemente il nutrimento per le istanze antifasciste e democratiche.¹

Molti degli incontri fortuiti accaduti a Ventotene si trasformarono in vere relazioni interpersonali, volò di pensiero e azione costruttivi e creativi.

Accadde così che, dall'esclusione di quelle terre di mortificazione, sofferenza e isolamento - nei modi imprevedibili in cui sempre emergono, dalla complessità dei sistemi viventi, eventi tanto inaspettati quanto potenti e trasformativi - alcune delle menti più acute dell'Italia antifascista (tra gli altri, Sandro Pertini, Luigi Longo, Umberto Terracini, Pietro Secchia, Eugenio Coloni, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Giuseppe Di Vittorio, Tommaso Fiore, Alberto Jacometti) trassero aria e respiro per originare forme nuove di progettualità politica, sociale e culturale.

Il presente contributo si sofferma in particolare sulla figura di Tommaso Fiore, e sul suo impegno etico e sociale verso la promozione di una scuola-di-tutti. Un impegno che, insieme a quello di molti altri, avrebbe aperto la strada, negli anni a seguire, alla ricostruzione e al riscatto economico e culturale delle popolazioni prostrate dalla guerra, a cominciare dal grande progetto pedagogico di alfabetizzazione e di innalzamento dei livelli di scolarità del Paese, a partire dal Mezzogiorno.

¹ Si pensi, ad esempio, all'intenso scambio di idee che coinvolse diversi tra gli antifascisti di Ventotene e confluì nel noto *Manifesto di Ventotene*, redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi con il titolo originario *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*.

2. *Il “professore” e il “cafone”*

Quando, nel 1941, Giuseppe Di Vittorio fu costretto al confino a Ventotene, probabilmente non immaginava che, in quella piccola isola del Tirreno, avrebbe di lì a poco incontrato un intellettuale meridionale che, diverso da lui per percorso di vita e formazione, con lui condivideva il sogno del rinnovamento civile del Mezzogiorno, approfondendo per esso il proprio impegno di studioso, di uomo di scuola e di politico. Nel 1942 giunse in quell'isola Tommaso Fiore – lì dove erano raccolti circa un migliaio fra dirigenti e semplici militanti, uomini e donne, di tutte le correnti dell'antifascismo italiano – che così ricorda quell'incontro:

“Nel confino di Ventotene trovammo Di Vittorio che lavorava la terra. Non intendeva far da simbolo, ma semplicemente porgere il suo contributo, anche in condizioni eccezionali, al suo dovere di non vivere a sbafo, a spese della società, neppure allorché questa lo segregava dalla vita. Bisognava lavorare, ecco tutto, questa è la prima legge della nuova civiltà” (Fiore 1963, p. 47).

Effettivamente, Di Vittorio aveva preso in affitto un appezzamento di terra in cui aveva seminato delle fave che poterono assicurare per qualche tempo, alla colonia di confinati, un cibo fresco e ricco di vitamine che permise loro di non ammalarsi seriamente. E a “Peppino” Di Vittorio, Tommaso Fiore dedica alcune delle pagine più intense della sua folta produzione letteraria, tratteggiando con acutezza e affetto le qualità di colui che i contadini chiamavano, per scherzo, “il formicone”: il “re delle formiche”, riferendosi alla metafora del lavoro delle formiche, usato da Fiore per definire la laboriosità dei cafoni meridionali. Qualità contadine, alcune di queste, tra le quali spiccano:

“generosità innanzi tutto, cioè senso del bisogno altrui e prontezza a soccorrere; semplicità, cioè natura rettilinea, profondamente morale, e infine concentrazione [...]. Ed al mondo contadino appartiene anche la sua maniera di porgere, di infilare le idee l'una dopo l'altra, per ore e ore, tranquillamente, senza altra preoccupazione, dacché il suo pubblico dimenticava anche di tornare a casa, all'ora di desinare [...]” (Fiore 1963, p. 47).

Ma, accanto ad esse, Fiore individua altre importanti peculiarità:

“la capacità organizzativa e l'impegno politico sono del capo, esclusivamente, del grande segretario della C.G.I.L. e della confederazione mondiale del lavoro” (Ibidem).

Non è un caso, allora, che il testo pubblicato nel 1963, dedicato da Fiore alla storia novecentesca della Puglia, porti il titolo di “Formiconi di Puglia”, a segnalare la sintonia spirituale e politica che lo tenne sempre legato a “colui che più di tutti operò per ridurre a cittadini i selvaggi di Puglia [...], che, con piena coscienza, ha fatto, per la redenzione del proletariato italiano e mondiale e per l'avanzamento di tutto il vivere civile, un dono, il maggiore forse di tutti, espresso dal suo strato più umile” (Fiore 1963, p. 45).

In queste parole traspare tutta l'originalità dell'approccio meridionalista di Tommaso Fiore. Se è vero, infatti, che la profonda sensibilità democratica che sostiene, per intero, l'impegno culturale, politico e civile di Tommaso Fiore ha una radice robusta nel senso di appartenenza al Mezzogiorno

e alla sua storia, una storia segnata da secoli di sottomissione, di tribolazioni e di ignoranza, ma anche da forti istanze di ribellione, di lotta e di emancipazione, è vero, parimenti, che nelle sue pagine, il legame viscerale con la terra di Puglia si esprime con un respiro ampio, che gli consente di interpretare le vicende meridionali del Novecento all'interno di un quadro d'insieme in cui le lotte del proletariato agricolo del Mezzogiorno appaiono sintonizzate sul più generale impegno marxista per redimere dal bisogno e liberare tutti i diseredati del mondo.

In tale prospettiva, l'azione indefessa del "capo-cafone" Di Vittorio, a favore delle sue genti, è riconosciuta da Fiore come un

"abbraccio universale a tutte le creature che soffrono, anche nei deserti dell'Africa, nei piani sconfinati dell'America e dell'Asia, tra le isole degli Oceani. [...] Per bocca di Peppino il mondo dei cafoni di tutta la terra ha trovato la sua voce, una voce-cannone, tale da arrivare dovunque.

Così i secolari bisogni dei diseredati raggiunsero un'espressione di altissima civiltà: Di Vittorio parla come un ispirato. Nella causa dell'umanità derelitta, [...] per bocca di lui, la civiltà afferma e riconosce se stessa" (Fiore 1963, p. 47).

3 "La civiltà afferma e riconosce se stessa": Fiore, insegnante e antifascista

La vita di Tommaso Fiore si è mantenuta costantemente intrecciata al mondo della scuola e ai problemi culturali, sociali e politici che l'attraversano e che essa tenta di problematizzare e armonicamente comporre. Alla scuola, Fiore fu legato innanzitutto come insegnante. È così che, sin dai primi anni del decennio che va dal 1933 al '43, quando egli era docente di latino e greco presso il Liceo classico di Molfetta, nella sua attività di insegnamento trovò efficace intreccio l'insieme più vasto dei suoi interessi intellettuali e del suo impegno sociale e politico. Ché, anzi, a tale intreccio – potremmo dire – si deve il tessuto finemente lavorato in cui si risolsero le sue profonde istanze democratiche e liberali.

Fuori dalla scuola, Fiore frequentava intensamente casa Laterza, impegnato a curare, per la casa editrice, la pubblicazione del testo critico "Ethica" di Spinoza, del commento all'"Elogio della pazzia" di Erasmo da Rotterdam, della traduzione dell'"Utopia" di Tommaso Moro, della traduzione di "L'educazione dei nostri figli" di Bertrand Russell; la stessa Laterza, nel frattempo, pubblicava i saggi scritti da Tommaso Fiore attorno alla poesia di Virgilio. Presso casa Laterza, Fiore incontrava gli intellettuali ospiti dell'editore, tra i quali Benedetto Croce, con cui condivideva quella "religione della libertà" che sempre animò entrambi.

Fu, invece, all'interno della scuola che Tommaso Fiore configurò il proprio ruolo di guida del movimento antifascista. Pur "facendo scuola e non politica", come egli spesso precisava, il modo stesso con cui Fiore interpretava il proprio compito di insegnante faceva emergere la caratterizzazione delle scelte culturali e civili che erano, al contempo, quelle di una pedagogia attiva e rinnovata e di una educazione radicalmente contraria ai canoni autoritari del regime. Per Fiore, infatti, insegnare significava, innanzitutto, sollecitare nei giovani allievi "il bisogno di sapere e di farsi uomo libero". Fiore era convinto, pertanto, che fosse necessario annodare strettamente lo studio dei classici ai problemi della contemporaneità. È così che alla scuola egli assegnava il compito di formare un pensiero aperto e critico con cui leggere la realtà, decodificare le contraddizioni della storia e ipotizzare strategie di cambiamento. Pertanto, le sue lezioni su Omero o

su Plauto nonché le traduzioni stesse che egli dava da fare ai ragazzi, dal greco e dal latino, erano sempre accompagnate da una molteplicità di informazioni storiche e filosofiche, economiche e artistiche che consentivano di partire dallo studio del passato per comprendere gli eventi e i problemi dell'Europa e dell'Italia del tempo e farsene, infine, un'idea autonoma e personale.

Così scrive, del suo professore di latino e greco durante gli anni della sua frequenza nel Liceo di Molfetta, Giovanni De Gennaro, in "La Rassegna pugliese":

“Quando parla di Sallustio o di Tucidide, non è difficile cogliere la tensione politica del discorso: parla del compito dello storico che è politico, sfronda la romanità dalla retorica imperiale, la grecità dall'estetismo letterario, rimanda a Fustel de Coilanges, evoca dal silenzio ufficiale Gaetano de Sanctis, fa leggere il commento di Concetto Marchesi al 'Bellum Catilinae', dove Cicerone appariva l'uomo d'ordine, Catilina il traditore della patria, oppositore battuto, Cesare, il principe machiavellico. Ma i poeti [...] che posto hanno nel suo insegnamento? Allora parla dell'autonomia della poesia, richiamando alla concretezza della parola e dell'espressione, della lingua non più codice da osservare ma creazione, fantasia, pensiero, e della libertà del poeta e delle implicazioni politiche della letteratura. Gli autori sono [...] riportati alla loro passionalità esistenziale, operanti nel contesto storico politico, e qualcuno, come Lucano, per poco non è scambiato dagli alunni come oppositore del regime. [...] Dalla lettura delle Georgiche si accende la discussione sul cronico problema della terra e dei contadini, della sua Altamura come di tutta la Puglia”².

Alla vigilia della guerra, l'insegnante Tommaso Fiore trasformava la cultura classica da contrassegno di classe e sostegno ideologico delle idee imperialiste in strumento di formazione, di consapevolezza storica, di capacità di ripensamento critico, di interpretazione personale e di impegno etico e sociale. Il suo modo di insegnare, la intrinseca interdisciplinarietà con cui proponeva la lingua e la letteratura latina e greca nelle sue classi, componendola in un quadro culturale unitario e organico, facevano della scuola di regime una scuola nuova: luogo di discussione democratica, di crescita intellettuale, di promozione di alternative politiche e di sviluppo sociale. I vivaci dialoghi iniziati in classe continuavano, poi, fuori dalla scuola. Nell'accompagnarlo alla stazione ferroviaria dove Fiore prendeva il treno per Bari, i suoi allievi avevano modo di riprendere e approfondire temi e problemi ma avevano modo, soprattutto, di sperimentare insieme una dimensione culturale molto diversa da quella autarchica proposta dalla scuola fascista.

All'interno del gruppo dei giovani "fioriani", a cui si aggregano occasionalmente i suoi ex alunni ormai universitari, circolano i testi di Croce, Salvemini e Gobetti, si confronta la interpretazione marxista dell'opera di Antonio Labriola con quella revisionista fornita dal belga De Man, si legge il pensiero liberale inglese attraverso la 'Storia del liberalismo europeo' di De Ruggero, si scopre il laicismo religioso e non violento di Aldo Capitini, si avviano confronti e discussioni attorno a Lenin, Trotzki e Stalin con gli intellettuali antifascisti di Molfetta, frequentati da Fiore.

Lo stesso Fiore, tuttavia, non era il solo, nel liceo ove insegnava, ad alimentare in quegli anni una idea della scuola alternativa a quella prevista dal regime. Fra i suoi colleghi, diversi furono coloro che divennero suoi amici e quotidiani interlocutori. Fra questi, fu soprattutto Carlo Muscetta, di formazione crociana, a suscitare – insieme a Fiore – la diffidenza dei fascisti locali. Fu così che il

² Testimonianza riportata in De Gennaro (2004), da cui sono tratti gli stralci delle testimonianze degli allievi di Tommaso Fiore, nonché quelli dello stesso De Gennaro.

liceo venne fatto oggetto di svariate ispezioni ministeriali a carico dei due professori sospetti e che, nel 1936 il giovane Muscetta, quando commentò in classe che non fosse mai utile disprezzare i nemici, come diffusamente allora si faceva a danno degli Inglesi e degli Etiopici, fu prelevato dagli squadristi fascisti che gli somministrarono l'olio di ricino. Nel clima fosco che avvolse in quei giorni il liceo di Molfetta, De Gennaro annota – in un saggio pubblicato negli Atti del convegno di studio su “Momenti di storia molfettese”, tenutosi nel 1982 – che Tommaso Fiore non fece parola dell'episodio in classe:

“il tono della sua voce e del suo discorso si alzava più solenne quando faceva allusione ai valori di libertà nel mondo classico. Capivamo tutti quella lezione politica”.

Pur non “facendo politica” a scuola, dunque, appariva chiaro agli alunni di Tommaso Fiore la valenza autenticamente politica della sua attività di insegnante. Nel 1938, ad esempio, varate in Italia le leggi razziali, Fiore protestò coraggiosamente in un sol modo, ossia indicando alla sua classe, fra i libri di testo, quelli di diversi autori ebrei!

E furono proprio le convinzioni libertarie che Fiore incarnava nella sua intensa attività di insegnante che lo misero ben presto al centro di una continua sorveglianza da parte delle autorità politiche pugliesi. Nel 1940, pertanto, egli preferì trasferirsi con tutta la famiglia a Molfetta, ma ciò non lo mise al riparo dall'arresto, dal confino, dalla sospensione dall'insegnamento e dalla riduzione dello stipendio di quasi due terzi. Rimesso in libertà grazie all'amnistia concessa per il Ventennale della marcia su Roma, fu nuovamente arrestato, insieme a Calogero, De Ruggero e altri, e trasferito nel carcere di Bari.

Pochi giorni dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio del '43, venne organizzata a Bari una manifestazione in vista della scarcerazione di Fiore e degli altri. Al corteo partecipavano molti studenti del liceo di Molfetta, amici del figlio di Fiore, Graziano, studenti dei licei classico e scientifico di Bari, guidati dai professori Fabrizio Canfora ed Ernesto de Martino, diversi ex allievi di Fiore, giunti dalla provincia, nonché un gruppo nutrito di antifascisti baresi: socialisti, comunisti, liberali, repubblicani e cattolici.

Quando il corteo si diresse verso la sede ancora aperta della Federazione del Partito Nazionale Fascista, i manifestanti furono fermati dai soldati che spararono sulla folla, uccidendo venti persone e ferendone molte altre: fra le vittime, Graziano Fiore di cui il padre – appena scarcerato poco più tardi – dovette andare a riconoscere la salma in obitorio.

Il ricordo del Fiore insegnante, in molti di coloro che furono suoi allievi, rimane ancora oggi vivido e carico di stima e di affetto.

Così scrive Mario Boccardi:

“tanta era la sua umanità che raramente lo indicavamo come il professor Fiore. Preferivamo chiamarlo zio Tommaso. Il dialogo che si instaurava in classe, rispettoso ma sempre vivace, continuava all'uscita dalla scuola nell'accompagnamento che avveniva fino alla stazione ferroviaria” (De Gennaro 2004, p. 23).

Era la personificazione del professore ideale che raggiunge gli scopi educativi e didattici con qualsiasi regime scolastico. E, ancora, Maria Andriani:

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XV - n. 3, 2023

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_15304

“Quando spiegava letteratura latina o greca, scendeva dalla cattedra e iniziava a parlare attraversando a passo svelto l’aula dalla porta alla finestra, assorto, concentrato, chiarissimo nella esposizione. A volte tra l’attenzione generale arrivava improvvisa la scampanellata che annunciava la fine dell’ora e si congedava frettolosamente da noi con un sorriso complice e sornione. Per noi era il Professore per eccellenza, diverso da tutti gli altri, severo ma non fiscale, bravissimo ma non pedante: noi alunni lo stimavamo molto. E, quando improvvisamente non si presentò più a scuola e ci dissero che era stato mandato al confino per le sue idee antifasciste, di cui peraltro non parlava mai in classe, noi alunni soffrimmo tanto. Ci mancò la sua presenza fisica, ma la sua figura aleggiava sempre tra di noi e ci rattristava pensarlo laggiù al confino solo e lontano da tutti i suoi cari. Avremmo fatto qualsiasi cosa per alleviare la sua solitudine, ma eravamo ragazzi e la sua cattiva sorte ci trovò inermi e sgomenti. Di fronte a una realtà così dolorosa, dalle nostre giovani vite di studenti sparì la spensieratezza e l’aula, senza di lui, divenne vuota e triste” (Ivi, p. 20).

4 Il lavoro di provveditore agli studi negli anni del dopoguerra

Alla scuola e al mondo dell’educazione, Tommaso Fiore rimase legato anche in qualità di Provveditore agli Studi della provincia di Bari, carica alla quale fu nominato nella primavera del 1944.

Anche in questo suo impegno vi è traccia nitida della intensa esperienza di Ventotene e delle conversazioni intrattenute con Di Vittorio attorno alla necessità di convogliare ogni forza e in tutti gli ambiti di attività verso la promozione della emancipazione sociale e culturale dei popoli del Meridione.

Egli era profondamente consapevole della situazione di grave difficoltà in cui versava la scuola dopo gli anni del regime e quelli della guerra, che avevano comportato conseguenze devastanti in ogni settore della vita economica e sociale del Paese. Scuole distrutte o requisite, programmi di studio da ristrutturare, libri introvabili e difficilmente stampabili, personale insegnante in parte fuori sede, in parte disperso e travolto da preoccupazioni economiche, da lutti famigliari, da timori per il processo di epurazione in corso.

Ed erano per l’appunto gli insegnanti, secondo Fiore, a essere investiti del difficile compito di ricostruire la scuola italiana secondo nuovi principi di democrazia e libertà, provvedendo “*a mettere mano a risollevar la scuola dai colpi che un nazionalismo beota e perverso le ha inferto, a non dar retta se non alla propria coscienza, a rinnovare se stessi e i giovani nel culto del bene*”, come scrisse nella lettera di saluto inviata a tutti gli insegnanti all’indomani della propria nomina a Provveditore agli Studi. Del resto, già in occasione del Congresso di Bari dei *Comitati di Liberazione Nazionale*, del 28 e 29 gennaio del 1944 – alla cui organizzazione egli aveva decisamente collaborato (e che fu il primo congresso a svolgersi in Europa dopo la capitolazione del regime nazista e di quello fascista) – Fiore aveva duramente rilevato l’azione di ostacolo esercitato sul difficile processo di democratizzazione della scuola e della società dalle “logiche trasformiste” che attraversavano il nuovo corso post-fascista del Paese e che sostenevano un pericolosissimo disegno di restaurazione autoritaria nel Mezzogiorno. Occorreva, pertanto, opporsi tempestivamente alla restaurazione prefettizia in atto nelle Amministrazioni locali e alla loro azione di ingerenza sulla stampa, sull’editoria e su tutti gli altri settori della vita culturale. E fu in questa prospettiva che Fiore, in qualità di Provveditore agli Studi, si accordò con il Comitato di

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XV - n. 3, 2023

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_15304

Liberazione della provincia di Bari per organizzare una commissione di “defascistizzazione” della scuola.

L’impegno amministrativo di Fiore si articola efficacemente nel corso degli anni, incrociando l’insorgere di situazioni particolarmente difficili in cui egli seppe mettere la propria raffinatezza di intellettuale e di educatore al pieno ed esclusivo servizio dell’azione di rinnovamento delle istituzioni educative nel Mezzogiorno.

A fronte della situazione di crisi in cui versava l’Università italiana all’indomani del conflitto – gli edifici distrutti o requisiti, gli insegnanti dispersi, i materiali di studio pressoché inesistenti – il ministro dell’Educazione Nazionale, nominato nell’aprile del ’44, Adolfo Omodeo (già Rettore dell’Università degli Studi di Napoli), presentò un decreto legge che sopprimeva i nuovi corsi universitari che il governo Badoglio aveva istituito subito dopo il crollo del regime, nel gennaio del 1944, nell’Università di Bari. Si trattava dei corsi provvisori delle Facoltà di Lettere e Filosofia, di Magistero, di Ingegneria, di Matematica, di Fisica e di Chimica. Il provvedimento era motivato dalla necessità di tornare a garantire la “serietà degli studi”, largamente compromessa dalla guerra, eliminando inutili e controproducenti “sprechi di danaro pubblico”.

Studenti e docenti dell’Università di Bari, unitamente allo stesso Rettore Angelo Fraccacreta, che rassegnò subito le proprie dimissioni, si mobilitarono contro il provvedimento, sostenendo la validità dei corsi e il valore dei professori, seppure non di ruolo. Il Comitato di Liberazione della provincia barese e il Comitato provinciale del Partito d’Azione, lo stesso di cui faceva parte il ministro Omodeo, si schierarono a favore del movimento di protesta che, in breve, si agganciò a quella degli studenti medi di Puglia e di Campania contro il provvedimento ministeriale che ripristinava gli esami di Stato, sospesi durante gli anni del conflitto bellico.

Tommaso Fiore, pur preoccupato delle possibili derive qualunque a cui la protesta studentesca appariva esposta e profondamente consapevole delle ragionevoli motivazioni che avevano ispirato i provvedimenti del ministro, interpretò in maniera sottile la propria delicata posizione di Provveditore agli studi e di esponente dello stesso Partito d’Azione di cui faceva parte il ministro Omodeo. Sostenne, dunque, la battaglia per i corsi provvisori della Facoltà di Lettere e Filosofia che, infine, il ministro dovette autorizzare per le Università di Bari e di Salerno e sostenne, invece, il ministro per quello che riguardava la questione degli esami nelle scuole medie. E al ministro riconobbe ripetutamente il merito di aver voluto contrastare quelle “cattive abitudini”, consolidate durante il regime fascista, che avevano progressivamente fiaccato la rettitudine della pratica scolastica – inquinando, con questo, la “serietà degli studi” – e avevano lasciato spazio al diffuso scadimento dell’autorevolezza e dell’autorità degli insegnanti e dei dirigenti degli istituti davanti alle interferenze dei gerarchi e ai provvedimenti demagogici del regime.

Fiore, infine, salutando con soddisfazione il ripristino degli esami di maturità e di abilitazione presso le scuole di Stato e il rientro della protesta studentesca, sottolineò vivacemente la proficua opera svolta in quel frangente dalle associazioni studentesche legate al Partito d’Azione a favore del prevalere, nell’ambito del movimento studentesco, del dibattito democratico su ogni posizione acritica e irresponsabile.

5 Utopie pedagogiche: verso una scuola di base, strumento di democrazia e libertà

Ma l'attenzione di Tommaso Fiore nei confronti della scuola si protrae ben oltre la durata della carica di Provveditore agli Studi, saldandosi per intero all'impegno culturale e politico che contraddistinguono la sua vita di uomo, di intellettuale e di cittadino.

La centralità della scuola nella riflessione di Fiore, già esponente di spicco del Partito d'Azione degli anni del dopoguerra e, successivamente, del Partito Socialista Italiano, riemerge evidente negli anni Sessanta, gli anni del centro-sinistra, quando ferveva il dibattito attorno alla riforma della scuola e, in particolare, attorno alla istituzione della scuola media unica, realizzata nel 1962.

La concezione pedagogica che già aveva animato l'attività di insegnante, svolta da Fiore negli anni Quaranta – attività fondata sull'idea della autonomia dell'educazione, sulla educazione alla libertà dell'allievo e sull'impegno civile e politico del docente –, si esprime, ora, in appassionati articoli e saggi, fra i quali quelli pubblicati sulla rivista "Il Mondo" di Panunzio nonché sulle pagine dell'"Avanti", e nella partecipazione a convegni in tutta Italia, come quello svoltosi a Bari nel 1955, ove intervennero, con lui, tra gli altri anche Borghi, Calogero e Codignola.

Fiore è convinto che il principale strumento in grado di fare fronte ai gravi problemi ereditati dall'esperienza del regime e della guerra e a quelli più specifici del Mezzogiorno è potenziare una scuola democratica per tutti. È la scuola, infatti, ma una scuola "penetrata dei valori della Resistenza, la libertà, la democrazia, la socialità", che può contrapporsi alla pesante eredità dei lunghi anni del totalitarismo fascista: l'accentuazione del conformismo e del tradizionalismo, la diffidenza verso ogni innovazione, la tendenza al qualunquismo e al disinteresse, la passività economica e civile. Occorre, pertanto, procedere speditamente al rinnovamento della scuola, dalla scuola elementare alla scuola media, affinché il Mezzogiorno potesse realmente porre le basi per il proprio riscatto economico, sociale e civile. Appare evidente la profonda consonanza tra questa concezione delle istituzioni educative e l'idea che animò Di Vittorio nel suo impegno a promuovere il processo di democratizzazione della scuola: investita di un ruolo chiave nel processo di emancipazione del Mezzogiorno.

Il primo e irrinunciabile tassello di tale necessario processo di rinnovamento è riconosciuto da Fiore, senz'altro, nella scuola elementare, in quanto scuola del popolo. In proposito, a fronte della approvazione nel 1955, da parte dei governi democristiani, dei nuovi programmi per la scuola elementare e dell'accendersi del dibattito attorno agli aspetti di innovazione e di conservazione ivi presenti, Fiore incontra la pedagogia democratica ispirata al movimento delle "Scuole Attive", promossa in Italia da Ernesto Codignola, Mario Lodi, Aldo Capitini e Lamberto Borghi dalle pagine della rivista "Scuola e Città" (Oliviero, 2023), e approfondisce le questioni messe in campo dagli insegnanti che componevano il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), ispirato anch'esso all'attivismo pedagogico (Tomasi, 1967).

Attraverso la opportuna mediazione di alcuni insegnanti e direttori operanti nelle scuole elementari del Mezzogiorno, Fiore viene a conoscere le tecniche innovative adottate dal MCE, ispirate in particolare alla pedagogia popolare di Freinet, convincendosi della loro efficacia. Testo libero e giornalino di classe, corrispondenza interscolastica, "calcolo vivente" e schedario autocorrettivo, pittura a tempera ed elaborazione di monografie sollecitavano i bambini a esprimersi e a comunicare, a consolidare gli apprendimenti, a sviluppare la creatività, il dialogo e la partecipazione

ma sollecitavano anche una specifica sensibilità scientifica e sperimentale verso la osservazione dei fatti, la valutazione quantitativa della realtà, l'attività pratica e l'intervento trasformativo su di essa. Per quanto riguarda la scuola media unica e l'elevazione dell'obbligo a 14 anni, Tommaso Fiore la riconosce come "via infallibile di democrazia sociale". A Fiore, infatti, non sfugge come il prolungamento dell'educazione obbligatoria oltre la scuola elementare, a comprendere quelle che, sino allora, avevano costituito le prime tre fasce delle scuole superiori, costituiva una preziosa risorsa di emancipazione per tutti. Nella scuola di base aveva preso ad affluire un numero sempre crescente di allievi provenienti da classi sociali diverse e, pertanto, si andava verificando un inedito e difficile incontro di culture e di stili di vita. Tutto questo se, da un lato, contribuiva a rendere più drammatici i problemi della scuola italiana – problemi di ordine materiale (insufficienza di strutture, di suppellettili, di libri e materiali di studio) e culturale (contenuti di studio e metodologie non adatte alle nuove situazioni di insegnamento) –, dall'altro, apriva la strada alla possibilità che il "popolo", nella sua interezza, acquisisse davvero gli strumenti culturali e linguistici affinché ciascuno potesse esercitare in modo cosciente e creativo i propri diritti e i propri doveri di cittadino. E a Fiore non sfugge neppure la necessità che questa scuola nuova dovesse farsi permeabile alle sollecitazioni di intellettuali che, attorno ai suoi problemi, andavano riflettendo: da Borghi e De Bartolomeis, con l'idea di una scuola della ricerca e, quindi, dei laboratori, ove realizzare esercitazioni linguistiche e osservazioni scientifiche, ad Aldo Capitini, con la sua forte tensione verso una scuola in grado di assumesse la responsabilità di farsi luogo privilegiato ove i ragazzi poter direttamente sperimentare l'educazione civica.

In questo quadro di possibile rinnovamento pedagogico e didattico, nella direzione di una scuola che fosse realmente capace di garantire la formazione democratica delle nuove generazioni, si impose a Fiore un'altra evidenza. Si trattava di dover mettere tempestivamente mano ad una rinnovata preparazione tecnica per gli insegnanti della scuola elementare e della scuola media. Ancora una volta profondamente animato da un autentico e vivido interesse per il mondo della formazione, Tommaso Fiore si rivolge ai suoi operatori con la convinzione e la fiducia che se ne potessero e se ne dovessero incentivare massimamente le costitutive potenzialità culturali, al fine di trasformare l'istituzione della nuova scuola di base in reale strumento di democrazia e di libertà. Quell'obiettivo ugualmente tanto caro a Di Vittorio che, attraverso la forma del sindacato, rivendicava per le fasce più fragili e non garantite – le popolazioni contadine del Mezzogiorno – accanto al lavoro, il diritto alla conoscenza e alla cultura³.

Riferimenti bibliografici:

- Borghi, L. (1951). *Educazione e autorità nell'Italia moderna*. Firenze: La Nuova Italia.
- Borghi, L. (1952) *Il fondamento della scuola attiva*. Firenze: La Nuova Italia.
- Calvario P., Leuzzi V.A. (2001). *L'Università di Bari. Nuove facoltà, lotte studentesche e politiche dell'istruzione. 1943-1945*. Bari: Progedit.
- Capitini, A. (1937). *Elementi di un'esperienza religiosa*. Bari: Laterza.
- Codignola, E. (1946). *Educazione liberatrice*. Firenze: La Nuova Italia.

³ Per attingere alla produzione di testi di e su Giuseppe Di Vittorio si rimanda al centro di documentazione della "Associazione casa Di Vittorio". Cfr. <http://www.casadivittorio.it/cdv/casa-di-vittorio/>

- Codignola, E. (1954). *Un esperimento di scuola attiva: la scuola-città Pestalozzi*. Firenze: La Nuova Italia.
- De Bartolomeis, F. (1944). *Idealismo ed esistenzialismo*. Napoli: Riccardo Ricciardi.
- De Bartolomeis, F. (1978). *Il sistema dei laboratori. Per una scuola nuova, necessaria e possibile*. Milano: Feltrinelli.
- De Gennaro, G. (2004). *Tommaso Fiore e Molfetta*. Molfetta: Mezzana.
- Fiore, T. (1963). *Formiconi di Puglia*. Manduria: Lacaita.
- Gargiulo, F. (2013). *Ventotene isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali (1926-1943)*. Camogli (Ge): Ultima spiaggia.
- Grassi, G., Brucoli, R. (2011). *Da Terlizzi a Ventotene, isola di confino*. Terlizzi (Ba): Edizioni Insieme (in collaborazione con l'Archivio di Stato di Bari).
- Jacometti, A. (2015). *Ventotene*. Genova: Fratelli Frilli Editori.
- Leuzzi, V.A. (1996). *Prime voci dell'Italia libera*. Modugno (Bari): Edizioni del Sud.
- Leuzzi, V.A., Ciuffi L. (a cura di) (1998). *Alleati monarchia partiti nel Regno del Sud. Stampa e forze politiche in provincia di Bari tra restaurazione e libertà*. Fasano: Schena.
- Lodi, M. (1963). *C'è speranza se questo accade al Vho*. Roma-Bari: Editori Laterza 2022.
- Lodi, M. (1970). *Il paese sbagliato, diario di un'esperienza didattica*. Torino: Einaudi.
- Melino, M. (1966). *Carissimo Mario. 14 lettere di T. Fiore*. Milano: Moroni.
- Oliviero, S. (2023). *Una scuola democratica per una società democratica. La scuola media unica nelle pagine di 'Scuola e Città'. Dalle origini del dibattito ai primi passi della rivista*. Pisa: Astarte.
- Tomasi, T. (1967). *Scuola e pedagogia in Italia (1948-1960)*. Roma: Editori Riuniti.